

La Vita in un Cammino

Un racconto di

Rodolfo Tabasso

La Vita in un Cammino

di Rodolfo Tabasso

PREFAZIONE

di Alberto Del Noce¹

Con stile quasi ungarettiano e con tratto dolce e leggero Rodolfo Tabasso racconta una fiaba. Una fiaba che parla di eroismi familiari, di guerra e di paura. Ben presto però la narrazione abbandona la sua dimensione fiabesca per diventare realtà, per diventare la vita vissuta da una nonna, da una giovane mamma (incinta), dal suo giovane marito e, soprattutto, dal piccolo Franco. Le visioni angeliche vengono immerse in una realtà satura di odore di zolfo e polvere da sparo.

Le due donne protagoniste cercano in tutti i modi di preservare il piccolo Franco dall'atrocità del momento per salvaguardare la sua innocenza. In qualche modo cercano di assicurare il bambino con il calore familiare, calore fatto di profumi, carezze, voci armoniose e teneri baci. Ma la guerra è spietata e non ammette cedimenti emotivi, se non la rabbia e la disumanità. Ed in un attimo si consuma la tragedia, in un attimo la brutalità spezza l'armonia ed il senso della vita di due donne, di un papà e dei loro figli. Un senso della vita già messo a dura prova dalla guerra.

E con un'inaspettata invenzione finale, la dolcezza di un racconto di un bambino riesce a trasferire emotivamente in noi l'assurdità dei conflitti e della violenza e che l'unico antidoto contro le atrocità è l'Amore, quell'amore universale che lega le anime, anche fuori dallo spazio e dal tempo.

Nella fiaba il bimbo si chiede con tristezza perché il destino l'ha fatto nascere in quel particolare periodo storico. Ma l'assurdo è che ancora oggi sono in corso nel mondo guerre, violenze, brutalità. Ogni anno circa 500.000 civili sono vittime della violenza bellica. Ed allora, il racconto di Rodolfo Tabasso ed il sopravvissuto piccolo Franco (ora divenuto l'ottantenne Franco Leoni Lautizi) ci offrono un monito a non cedere mai nella difesa della sacralità della vita ed a continuare a seminare incessantemente pace, carità ed amore.

¹ Avvocato, Vicepresidente dell'Unione Nazionale delle Camere Civili, Cultore della materia di Diritto Comparato dei Consumi presso la Scuola di Management ed Economia del Dipartimento di Economia e Commercio dell'Università agli Studi di Torino, membro del Consiglio della Camera Arbitrale del Piemonte e docente presso Unioncamere, autore di numerosi articoli giuridici, sull'Intelligenza Artificiale e di filosofia.

E si può seminare non solo con l'informazione ma anche con l'arte e la poesia. Presagendo lo scoppio imminente del secondo conflitto mondiale, Brecht scrisse questi versi:

*Generale, il tuo carro armato è una macchina potente
spiana un bosco e sfracella cento uomini.
Ma ha un difetto:
ha bisogno di un carrista.*

*Generale, il tuo bombardiere è potente.
Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.
Ma ha un difetto:
ha bisogno di un meccanico.*

*Generale, l'uomo fa di tutto.
Può volare e può uccidere.
Ma ha un difetto:
può pensare.*

Ebbene, il racconto poetico di Rodolfo Tabasso parla al carrista ed al meccanico, parla a tutti, induce a pensare e ci ricorda che, anche in tempi oscuri, l'anima di ogni uomo sa risplendere, mandare bagliori, diffondere il fuoco della passione e del vero eroismo. In fondo, la violenza è dei deboli mentre sentire e dimostrare amore verso il prossimo è un atto di immenso coraggio.

Scrivere una storia vuol dir saper sognare, vuol dir saper mantener nitide le immagini di un disegno onirico adottando una salda consapevolezza, una irremovibile costanza e un'instancabile determinazione, affinché, tutto possa venire ricollegato a quel sogno che ha fatto per lo scrittore lo scorrere di una narrazione.

E quello che sto per raccontare appartiene ad un cammino:

La Vita in un Cammino

Un bambino, di poco più di cinque anni, è di spalle. Fuori è buio. L'aria odora costantemente di polvere da sparo, di zolfo, di morte.

Tutto è immobile, silenzioso, inquietante. Nessun canto di grillo, di cicala. Nessun verso di un qualsivoglia animale notturno. Tutto inghiottito dal nero manto della notte, o meglio, dall'orrore della guerra. Solo lo scorrere di un ruscello è l'unico suono, l'unica musica, l'unica parvenza che fa ancora sperare allo scorrere della vita, anche se qui, ogni giorno, un pezzo di sé sembra spegnersi nel vuoto, se va bene, altrimenti è la vita stessa a pagare il fuoco della guerra.

D'un tratto il frastuono di una mina, esplosa nel bosco, illumina il cielo a giorno strappando via selvaggiamente le foglie dai rami. A terra un tappeto di foglie è quello che rimane di tutti quei tronchi resi ormai scheletrici e morti.

E in questo posto di persone ridotte a scheletro e corpi morti, ne ho visti parecchi.

Solo ieri, l'ultimo dei tanti, dei troppi...

Ero in un rifugio, o meglio in uno stretto cunicolo scavato sotto un promontorio di tufo.

Accanto a me, addossate tra di loro, contavo più di venti persone ed io, data la mia situazione, non occupavo tanto spazio. Comunque sia, me ne stavo rannicchiato in un angolo buio con le ginocchia strette al petto e tremavo agli ultimi respiri di un uomo, ma nelle mie condizioni non potevo fare tanto per aiutarlo, però, potevo pregare.

Così, pregai...

La preghiera, qualunque essa sia, quando recitata col cuore, segue un Unico cammino che conduce ad un Unico disegno: l'Amore Universale.

E descrivere ciò che accadde in seguito a quel raccoglimento non è affatto cosa da poco, anzi, direi proprio che si poteva trattare di evento mistico, perché, ieri, in quel cunicolo, tutte quelle persone, quell'uomo ed io non eravamo soli, con noi c'era un qualcun altro, più precisamente, c'era una presenza e a me piace pensare che quella presenza fosse un Angelo.

Un Angelo designato dal Cielo per riaccompagnare i suoi figli a “Casa”.

Cosa si prova l'attimo prima della partenza?

Cosa ci si porta via in quel viaggio?

E cosa rimane della vita?

Questi erano i tanti interrogativi che udivo.

Non so esattamente quando sono entrato in questo luogo e non so nemmeno quando me ne andrò, ma per il poco tempo che mi rimane voglio raccontarvi di lui: di quel bambino, fermo di schiena, che guarda attraverso le fessure di una vecchia e malandata persiana.

Il suo volto ancora non riesco a definirlo, ma posso asserire che i capelli sono folti. Ora, sono perfettamente dietro di lui, solo qualche metro ci divide.

Cerco di spostarmi diagonalmente per capire se riesco a vedere la sua immagine riflessa sul vetro della finestra.

Compio lentamente un primo passo, poi un secondo, al terzo raggiungo la posizione ottimale. Ma quello che vedono i miei occhi è assolutamente sconcertante.

Il viso non è quello di un bambino, ma è quello di una bellissima donna.

Curioso, avanzo cautamente verso quel bambino per meglio comprendere; poi, esterrefatto, apprendo che, dietro di lui, piano, piano, una apparizione luminosa comincia a prendere forma.

Non so spiegarvi da dove giunga e come si sia materializzata questa figura eterea, ma la candida veste che indossa mi induce a pensare ad un Angelo, il quale, ponendosi in maniera perfetta in prossimità di quel bambino, ha sovrapposto, sul vetro di quell'infisso, la sua immagine al volto di lui.

Ancora pochi secondi e un'altra emozione riempie il mio cuore.

Odo le parole di quell'Angelo:

-“Quando le anime si cercano, ciò che risale prima non è l'apparenza fisica, ma le loro somiglianze. Però, molte volte esse si trovano in un tempo e spazio diverso dal quale le loro realtà possono permettere.

Ma ciò che conta, è che quando si percepiscono, esse rimarranno per sempre legate e anche se non avranno più la possibilità di camminare insieme, loro non riusciranno mai a dimenticarsi.

Ed il più importante, esse dovranno rincontrarsi e riabbracciarsi da qualche parte nell'universo.

Anime che si percepiscono non si sentono mai sole, perché capiscono l'infinità e la necessità che hanno l'una per l'altra".

Il cigolio di una porta mi ridesta da ogni sogno e pensiero: ricerco il volto di quell'Angelo, che ormai è sparito o forse non è mai esistito.

Tuttavia ben riconosco la voce di colei che è giunta sulla soglia.

È nonna Amalia.

- *"Tutto bene, Franco?"*

Ah! Franco... finalmente apprendo qualcosa su quel bambino.

- *"Sì, nonna".*

Oh! E così odo anche la sua voce. Ha un bellissimo tono, forse pare un pochino titubante.

Beh, in fondo, ora, non posso mica biasimarlo, dopo quello che appena visto e sentito.

Chissà se ha percepito qualcosa?

- *"Tutto bene non direi proprio, Franco. Sembra che tu abbia appena incontrato un fantasma... Sei bianco come un cencio".*

Oh, sì, che ha percepito!

- *"Sono solo un po' stanco, nonna".*

Pochi secondi e odo un'altra voce.

- *"Forza, Franco è ora di tornare al rifugio, lì saremo più al sicuro".*

Questo suono lo riconosco molto bene è quella di mamma Martina. La sua voce è così bella, così inconfondibile perché mi giunge chiara come in un dolce eco. È una donna molto affascinante, seppure stia vivendo il periodo della guerra: quello della seconda guerra mondiale.

Ma adesso non voglio parlarvi della guerra e dei suoi orrori, perché penso che in futuro ci saranno validi scrittori e preparati storici che si dedicheranno a mantenere viva la memoria della nostra Storia, della nostra gente che ha combattuto per la conquista della libertà, per la nostra Madre Patria.

- *"Franco, sei contento che tra un po' nascerà il tuo fratellino?"*

- *"Non vedo l'ora, mamma. Mi sembra già di sentirlo vicino a me. E ti posso garantire che il mio giocattolo preferito sarà il suo".*

Intanto, altri passi giungono sulla soglia sono quelli di papà Armando che aggiunge:

- *“Sono fiero di sentire queste belle parole, Franco”.*

Papà è giunto a noi grazie ad una licenza militare. Lui è impegnato a difenderci, sta combattendo contro i tedeschi.

Il mio papà è il mio eroe.

Ed io gli voglio un mondo di bene.

- *“Babbo, gli insegnerò a fare le barchette, come mi hai insegnato tu e poi tutti insieme andremo a farle scorrere al ruscello, va bene?”*

- *“Certo, Franco, è un meraviglioso pensiero. Allora, domani ti farò vedere altre cose che potrai insegnare al tuo fratellino; ma adesso andiamo al rifugio, d'accordo?”*

Così, dopo il profumo di un bacio, una carezza e un ultimo soffio su di una candela, lasciammo la nostra casa e partimmo per andare al rifugio.

Durante il cammino iniziammo a sentire nel cielo, in modo sempre più assordante, rombi di aerei nemici in volo a cui seguivano scoppi di bombe scagliate a terra e ogni volta pregavamo che gli ordigni non cadessero sopra le nostre teste.

Intorno a noi sventagliate raffiche esplose minacciose nell'aria.

Le nostre gambe correvano instancabili a perdifiato, e grazie all'aiuto del buon Dio, arrivammo sani e salvi a destinazione e subito ci sistemammo all'interno del rifugio, o meglio di quel cunicolo.

C'erano già tante persone lì dentro, più o meno ci conoscevamo tutti. Potevamo solo stare seduti. C'era pochissimo spazio. Si respirava odore di terra e sangue. Però, adesso, finalmente eravamo al sicuro. Tranne papà che ci lasciò per tornare nel bosco per raggiungere gli altri valorosi uomini che si adoperavano per la nostra difesa.

Spesso prima di addormentarmi, in quel cunicolo, pensavo a “Casa”, per l'esattezza, al luogo in cui sono partito prima di giungere in questa dimensione.

Non chiedetemi perché abbia scelto di vivere questo periodo storico e questo momento di tragedie ed orrori.

Domandiamoci piuttosto della nostra missione, perché tutti ne abbiamo una da seguire e lunga o corta che sia, noi non dobbiamo mai venire meno all'obiettivo che ci siamo prefissi.

Ed io sono qui per questo, per mantenere fede alla mia missione. E da “Casa” sono certo che i miei cari mi stiano sostenendo con tante preghiere.

Quanto mi manca il loro Amore, seppure sia cosciente dell’Amore viscerale che nutrono nei miei confronti la mamma, il babbo e la mia nonna, però, spero mi capiate, penso che valga più o meno la stessa cosa anche per gli uomini sulla Terra, a cui spesso mancano le persone che sono volate in Cielo. L’espressione *“Come in Cielo, così in Terra”* giusto s’intona.

È solo un sottile foglio di carta di velina quella che divide questi due Globi.

-“E si favoleggiava di un bellissimo Angelo nel cielo che si librava nell’aria sopra ad una grande palla argentata da cui sopra di essa scendeva un’energia celeste che l’avvolgeva nell’Amore.

E si sussurrava di una terribile Terra fatta di odio, che attirava le anime ingenue con l’intenso odor di miele, solo per gettarle in un profondo pozzo e poi schiacciarle sul suo nero fondale”.

Il giorno seguente il sole aveva preso il posto a quella notte di fuoco, regalandoci una piccola tregua e come promesso papà tornò dal bosco e mi insegnò una cosa nuova.

In prossimità del rifugio c’era una grande vasca dove si allevavano i pesci, e lì, papà, mi insegnò a riconoscere le loro specie.

Intanto, poco distante da noi, la nonna e la mamma erano intente a mettere da parte delle provviste di cibo, che spesso si dividevano con altri uomini che venivano a ritirarle.

Papà diceva che era giusto farlo e che era generoso dividere il cibo con il prossimo, ma credo stesse mentendo, per proteggere una verità forse troppo scomoda.

Comunque sia, papà ritornò poi nel bosco per riunirsi alla resistenza e noi restammo in prossimità di quel rifugio.

Gran parte di quella giornata la trascorremmo dentro quel cunicolo, perché, là fuori, le raffiche di mitraglia e gli scoppi di bombe avevano ripreso il loro assordante concerto.

Il cielo era diventato una nube nera.

La terra bruciava nel fuoco. Le caccine, avvolte nel fumo e divorate dalle fiamme si sgretolavano in mille pezzi al suolo. Tutto stava sparendo inghiottito dagli orrori dell’uomo, che più vedeva distruzione e sangue e più ne voleva ancora.

La paura e l'abbandono erano lo specchio su ogni volto, ma noi, nonostante la pericolosa situazione, dovevamo lasciare il rifugio e tornare nella nostra casa perché mamma doveva partorire e non poteva certo restare in un luogo così angusto e sporco. Avevamo bisogno di un po' di igiene, di acqua calda, di pezze, di una stanza, di un letto.

Già, perché mamma era incinta di me!

Ah, dimenticavo di presentarmi, colui che da un po' sta raccontando sono io, quello che sta comodo nella pancia di mamma, non so ancora il mio nome perché devo ancora nascere e quel bambino di cui vi ho parlato, che tanto attendo di conoscere e stringere tra le mie braccia, lo conoscete già, si chiama Franco e sarà il mio Fratellone.

Era circa l'ora di pranzo, quando la pioggia di fuoco sembrava ridare una tregua. Ed è allora che la mamma, la nonna, il mio fratello Franco ed io ci dirigemmo verso la nostra casa, ma una volta raggiunta vedemmo che stava bruciando.

Era stata data a fuoco dai tedeschi.

Nonna Amalia, con grande coraggio, si addentrò ugualmente in quella devastazione e tra il fumo e le fiamme recuperò in tutta fretta delle pezze utili per il parto.

Poi, velocemente, ripercorremmo la strada a ritroso per raggiungere di nuovo il rifugio.

Mamma non aveva scelta, doveva farmi nascere in quel cunicolo.

Ogni nostro passo era segnato dal terrore.

Mamma era stremata dalle doglie.

La nonna la sorreggeva incitandola a non mollare e Franco stringeva forte la mano di mamma, che anche in quel momento aveva una carezza per lui.

D'un tratto, da un'altura, i tedeschi ci videro e ci raggiunsero.

In un attimo i colpi di mitraglia echeggiarono cupi per l'intero bosco martoriando i nostri corpi.

La nonna centrata alla fronte morì subito.

La mamma cadde a terra colpita al ventre e con ancora un flebile alito di vita avvolse al suo corpo Franco per ripararlo dal piombo.

Mio fratello era stato raggiunto da tre pallottole.

Una all'anca, una nella vescica ed una di striscio nella schiena; ma era vivo.

Io mi spensi poco dopo, insieme alla mamma, ma non prima di lasciare al mondo ancora ultimo pensiero.

*Fin dove può spingersi la crudeltà dell'essere umano?
Quando imparerà a vivere in comunione nel rispetto della libertà nei
confronti di razze e religioni?
Quando capirà che togliere la vita e come togliere la propria stessa vita?
Quando maturerà la Consapevolezza di Unità? Perché nessun Dio al mondo
vuole la guerra ed ogni Suo figlio ucciso dall'odio è una nostra pesante
sconfitta e una lacrima indelebile sul suo Volto.*

La mamma, la nonna ed io non tornammo subito a “Casa” vegliammo ancora su Franco che giaceva in un lago confuso di sangue sotto le braccia inermi della mamma; restò così cinto e protetto in quelle condizioni fino a tarda sera quando gli uomini del rifugio uscirono per recuperare i nostri corpi e la vita di Franco che oramai era data per spacciata.

Infatti, gli uomini del rifugio, non si riservarono dallo scavare una fossa anche per il piccolo Franco.

Nel frattempo, papà Armando, saputo dell'eccidio, lasciò la resistenza stanziata nel bosco e raggiunse immediatamente il rifugio.

Una volta giunto sul luogo della tragedia, i suoi occhi si arresero ad una scena fatta di sangue e morte. Aveva perso la sua mamma Amalia, sua moglie Martina e me che stavo per nascere. E quando papà Armando si accorse dell'impossibilità della vita del figlio e notò che gli uomini del rifugio avevano già scavato una piccola fossa per il suo bambino, il suo cuore non resse più al dolore e allo sconforto. Decise di consegnarsi ai tedeschi.

La sua vita per lui ormai non aveva più senso. La guerra gli aveva tolto tutto.

Papà Armando morì fucilato due giorni dopo, senza lontanamente immaginare che suo figlio, in seguito, si sarebbe miracolosamente salvato.

La vita di Franco non era ancora destinata ad un epilogo.

La sua voce doveva diventare missione di memoria e pace verso coloro i quali non hanno la minima idea di che cosa sia la guerra e quale incolmabile vuoto lascia nell'animo umano. E oggi il cammino di testimonianza di Franco vive e reagisce instancabile dinanzi al tragico e indimenticabile dolore.

E dal suo cuore, il canto di una struggente poesia posata in onore e ricordo di sua mamma e di sua nonna tragicamente cadute sul sentiero di Cà Dorino che porta al rifugio di Monte Sole, sull'Appennino bolognese, ci invita a non dimenticare. Mai.²

N.d.A.²

Attore Rodolfo Tabasso. Autore del racconto *La Vita in un Cammino* edito dall'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra.

Autore del romanzo *La Scelta come Destino* edizione inedita.

Mia Madre

*Era bella mia madre,
aveva appena 23 anni, quel 29 settembre.
Il suo viso era dolce e sereno, era bella mia madre.
Mi teneva per mano,
lungo la stradina che scendeva al rifugio.
Si lamentava perché, a breve tempo,
si apprestava a dare luce a un'altra vita,
confortata dalla nonna che a sua volta la sosteneva.
Era bella anche nel dolore delle doglie.
Il crepitio dei colpi di mitraglia ,ci lasciò sgomenti;
colpita al ventre si accorse di perdere tutto in un attimo:
le sue mani sporche di sangue,
lo sguardo perso negli occhi sbarrati di mia nonna.
Si teneva il ventre, cercando di avvolgermi al suo corpo
per ripararmi dal piombo,
come una chioccia protegge il pulcino sotto le ali.
I suoi urli di disperazione e di dolore erano quasi inumani,
ma anche in quei momenti aveva una carezza per me.
Era tanto bella mia madre!
Se c'è qualcuno in cielo non può ignorare ciò che è sulla terra.
Era una ragazzina mia madre.
Un incubo che mi perseguita per la vita,
ma nello stesso tempo rivedo il sorriso dolce di mia madre.
Era veramente bella mia madre...*

Franco Leoni Lautizi